

INTERVISTA DI TIZIANA MIGLIACCIO PER SINCRONIE – UNIVERSITÀ DI TOR VERGATA

Qualche breve domanda sulla traduzione: nel suo recente libro *Con il testo a fronte* uscito per Interlinea, ha parlato di cinque pilastri da cui la traduzione non può prescindere e che sono: i concetti di avantesto, di intertestualità, di ritmo, di movimento del linguaggio nel tempo e di poetica. Sarebbe tanto gentile da spiegarceli magari prendendo l'esempio di un testo poetico che a lei sembra tradotto nel rispetto di tutti e cinque questi aspetti?

Naturalmente io quando traduco cerco di aver presente questa commistione e di metterla in pratica. Il mio primo Quaderno di traduzioni risale al 1999, edito da Marcos y Marcos, *Songs of Spring*, tratto da un verso da John Keats: un libro che tra l'altro ha vinto il Premio Mondello per la traduzione; ora ho pronto un nuovo quaderno di traduzioni che copre il decennio che va dal 1999 al 2008, che dovrebbe uscire per Le Lettere nella collana diretta da Cortellessa. Anche se il titolo non è ancora definitivo, potrebbe essere Nqt (Nuovo quaderno di traduzioni). Con questi libri io quotidianamente rispondo a queste cinque "ancore".

Se dovessi parlare di altri poeti-traduttori citerei senz'altro Philippe Di Meo, traduttore di Zanzotto in francese o Theresia Prammer che ha tradotto Amelia Rosselli in tedesco.

Tutti traduttori stranieri, e di pregevoli esperienze italiane ce ne sono?

Beh, sicuramente Damiano Abeni, un medico che non scrive poesie in proprio ma che è uno dei migliori traduttori di poesia americana che ci sia oggi in Italia.

Il quinto punto, il concetto di ritmo sembra essere fondamentale e risolvere una volta per tutte il radicale problema del rispetto della metrica, della diversa quantità delle lingue...

Lo risolve in quanto il concetto di ritmo contiene quello di metro e quindi lo sublima. È il respiro interno, il ritmo che deve essere rispettato. La metrica ingabbia, poiché si fonda su una struttura che può mutare con il passare del tempo e muta senz'altro da lingua a lingua, mentre il ritmo è qualcosa di profondo e di ancestrale che è all'origine e precede la comparsa della specie umana: le maree, la rotazione dei pianeti, le fasi lunari. Se riusciamo a scrivere poesie rintracciando questo ritmo, che è genetico e dentro di noi dalla nascita – il ritmo del cuore di nostra madre –, abbiamo trovato il soggetto: ritmo e scelte lessicali sono un tutt'uno. La poesia nasce quando questi due elementi sono talmente fusi da non vedere più la differenza: come quando una ballerina balla tanto vorticosamente da non distinguere più la ballerina dalla danza, perché è diventata un'unica cosa. La scrittura poetica, quando è felice, non distingue più il senso delle parole dalla loro musicalità, sai di cosa stai parlando, perché mentre ne parli canta.

Se prendiamo per esempio l'ultima strofe della poesia di Montale *Merigiare pallido e assorto*: «E andando nel sole che abbaglia / sentire con triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia», dice qualcosa che può essere tradotto in prosa in qualsiasi lingua del mondo. La poesia invece ha un impianto ritmico che innerva di sé la struttura e che bisogna tenere in piedi, come un budino che deve star su e non si deve far afflosciare. Questo vale anche per chi traduce.

Valéry, ma non è certo il primo, sostiene che l'atto dello «scrivere, qualsiasi cosa, [...] esige riflessione» e che quindi in realtà si sta facendo un lavoro di traduzione esattamente «paragonabile a quello che compie il trasferimento da una lingua a un'altra»; il poeta quindi ha già nelle corde il mestiere del traduttore dal momento che «traduce il discorso ordinario, modificato da un'emozione, in "linguaggio degli dèi"; e il suo lavoro interno consiste non tanto nel cercare parole per le sue idee, quanto nel cercare idee per le sue parole e i suoi ritmi predominanti». Lei pensa che i poeti che traducono poeti abbiano ottenuto dei risultati di livello superiore rispetto ai traduttori per mestiere?

Il poeta che traduce poesia va tenuto sotto controllo, perché può sentirsi troppo sicuro e indotto a prendersi troppe libertà. Le libertà bisogna prenderselo solo quando è strettamente necessario, ed essendo la traduttologia una scienza empirica e non normativa, è solo il tempo che dirà se quella traduzione diventerà traduzione-testo oppure se si trattava di una traduzione nata già morta. Solitamente il poeta tende a scrivere il proprio quaderno di traduzioni scegliendo di un autore solo i brani che gli interessano di più: Ungaretti sceglie 40 sonetti di Shakespeare, Montale tre, mentre il traduttore di professione, Alessandro Serpieri, è più indicato per tradurre l'opera completa. Questa è la distinzione che c'è fra traduzione con funzione estetica e traduzione con funzione sociale. Il poeta ha in mente una funzione esclusivamente estetica. Poi il poeta non sempre è un buon conoscitore della lingua di partenza, spesso prende lucciole per lanterne, dà troppo spesso "del tu" all'autore che sta traducendo. Alla base c'è una questione di estetica, la famosa dottrina del gusto di cui parla Kant.

La scelta dei poeti da tradurre come avviene, per analogia o per contrario?

È come dire tradurre per diletto o per dovere. Tradurre poesia per il puro piacere di tradurre è la massima soddisfazione per un poeta perché non si ha l'angoscia della pagina bianca e in più si può ritrovare e riprovare il piacere della propria musica. Negli anni passati ho accettato contratti per opere integrali, in cui naturalmente accade di trovarsi di fronte a passi che non sono nelle tue corde. Oggi traduco in gran parte per empatia, per consonanza, deve esserci un legame.

Mi viene in mente Caproni o Sereni che traducendo Celine o Char sostenevano di aver tratto arricchimento in misura inversamente proporzionale a quanto più le opere da tradurre erano dissimili dal loro sentire...

Sì lo diceva anche a me Caproni... certo è un modo per essere altro da sé, per vedere le cose con gli occhi di qualcun altro e, forse, provare sentimenti e dire cose che altrimenti non avresti mai avuto il coraggio di esporre.

Se le chiedessero di trovare un'immagine metaforica per descrivere il lavoro del traduttore cosa le verrebbe in mente?

Shelley parlava del poeta come del grande legislatore del mondo, Keats usava l'immagine della voragine, del vulcano. Il poeta/traduttore è destinato ad essere difficilmente ascoltato al momento, ma poi è colui che resiste al tempo. Il suo lavoro ha un respiro proiettato nel futuro. Poi di solito la poesia che ha molto successo nell'immediato quasi mai ha una tenuta nel tempo, i Canti di Leopardi ne sono un esempio. Il poeta non deve avere desiderio di riscontri immediati.

Forse il destino di un poeta è quello di non arrivare mai a vedere maturare i suoi desideri, ha desideri destinati a rimanere acerbi, la poesia come la traduzione ha bisogno di decantare.

Non bisogna seguire le mode, tenersi alla larga dalle sirene dell'effimero, è una sorta di votazione al sacrificio. Se sei geniale probabilmente non verrai capito al momento, verrai capito solo dopo.

Come dice Geo Jozs: «i poeti, se sono veramente tali, tornano sempre dal regno dei morti. Sono stati di là per diventare poeti, per astrarsi dal mondo, e non sarebbero poeti se non cercassero di tornare di qua, fra noi [...] i poeti sono qua per far sì che l'oblio non succeda.

Sicuramente è così anche se io preferirei esserci, e continuare a ringraziare per quei pochi giorni che mi sono ancora dati da vivere.